



**L'AUTORE**  
Andrej Longo è nato a Ischia e vive a Roma. Scrittore, ma anche bagnino, cameriere e pizzaiolo, lavora anche per la radio, la televisione e il cinema. Sono stati pubblicati "Adelante" da Rizzoli e prima "Più o meno alle tre" da Meridiano Zero

**Intervista.** Per vivere fa il pizzaiolo e poi scrive racconti sul mondo napoletano e l'umanità che vive nei vicoli. Adelphi li ha letti e se ne è entusiasmata. Ora usciranno. Diventeranno un caso?

**IL LIBRO**  
Andrej Longo  
"Dieci"  
Adelphi  
pagg. 140, euro 15  
Il libro è in uscita

Il disegno di questa pagina e quelli dell'Incipit delle pagine seguenti sono di Gipi

ANTONIO GNOLI

Andrej Longo - il nome è un omaggio del padre a *Guerra e Pace* di Tolstoj - è uno scrittore singolare. Bravo e singolare. Da anni invia manoscritti agli editori. Molti rifiuti e solo un paio di riconoscimenti. Cinque anni fa un piccolo editore (Meridiano Zero) gli ha pubblicato *Più o meno alle tre*, una raccolta di racconti. L'anno successivo Rizzoli gli ha fatto uscire il romanzo *Adelante*. Ma di Longo si sono accorti in pochi. Era bravo, questo sì, ma era soprattutto invisibile. Come si fa a vivere se sei uno scrittore invisibile? Ci si arrangia. Longo ha fatto il bagnino, il cameriere e infine il pizzaiolo. Ed ecco in che cosa consiste la sua singolarità. Fare pizze, dice, gli tiene la mente sgombra e l'animo leggero. Fa pizze da anni: a Roma dove vive parte dell'anno e a Ischia dove è nato.

Quando fa le pizze Longo lascia il cellulare spento. Quest'estate l'Adelphi lo ha chiamato a Ischia per dirgli che volevano pubblicare i suoi racconti. Ma lui non era raggiungibile. In un certo senso continuava a rimanere invisibile. Ma ormai qualcuno aveva acceso riflettori su questo scrittore i cui racconti, che usciranno la prossima settimana, sono brevi, fulminanti, dotati di un realismo tagliente. Apologhi neri sul mondo napoletano, dove si agita una vita infima, segnata da esistenze marginali: antropologia del vicolo, anche se ormai, dice, il vicolo ha perso quelle caratteristiche di una volta.

**Quali caratteristiche?**

«Era una piccola comune di soccorso, permetteva di socializzare, comunicare, fornire assistenza. Un micromondo nel quale si infilava la piccola camorra».

**Piccola?**

«Piccola perché non era ancora sistema, non si era saldata col potere politico. Alludo a un mondo che veniva regolato dal contrabbando di sigarette. Poi, con la droga, il terremoto, le speculazioni edilizie, finanziarie, c'è stato il cambiamento epocale».

**E il suo libro racconta questa mutazione.**

«Non può ignorarla, anche se l'interesse è per l'umanità minore».

**Sfila un bel campionario: cantanti che finiscono nel degrado, camerieri che lottano per restare onesti, il ragazzino che uccide la madre malata terminale, pen-**

**sionati rapinati, piccola criminalità che ruba la macchina sbagliata. Che cosa li tiene insieme?**

«Ognuno di loro è uguale e diverso dagli altri. È come se tutti avessero mescolato in dosi diverse rassegnazione e prepotenza».

**Lei ha intitolato il suo libro Dieci, il riferimento è ai "Dieci Comandamenti". Ma i suoi racconti hanno poco di biblico.**

«Non mi interessava il lato storico religioso, ma piuttosto il fatto che i "Comandamenti" sono le regole più antiche che l'uomo si è dato. E mi piaceva il contrasto tra questa idea e il fatto che a Napoli di regole non ce ne sono. "Non ammazzare", "Non rubare", "Non desiderare la donna d'altri" - per fare degli esempi - appartengono a un codice che a Napoli è spesso disatteso. Nei miei libri non faccio sociologia. Diciamo che la camorra, i problemi sociali come la disoccupazione, la piccola criminalità, la povertà, sono la soglia dell'inferno. Poi all'inferno ci devono stare i personaggi, non la sociologia».

**E lei come li crea i personaggi?**

«Li prendo appunto dall'inferno, o dai finti paradisi, o dagli squallori di certi luoghi. Ma la cosa fondamentale è che i personaggi, dal più delinquente al più innocente, li devi amare. Altrimenti diventano stereotipi. Non mi interessa dare giudizi sulle persone, a me piace capire che cosa spinge qualcuno a comportarsi in un certo modo piuttosto che in un altro. E per riuscirci lo devi guardare con un occhio fufantesco».

**Cioè?**

«Devi riuscire a vedere e a rubare ciò che hai visto. Il vero atto creativo è una specie di furto con destrezza».

**Il suo modo di scrivere ricorda il cinema.**

«Il linguaggio cinematografico mi ha influenzato. Nel cinema non si possono descrivere i pensieri, si descrivono azioni che raccontano uno stato d'animo. Se vuoi raccontare la tristezza, tu devi vedere che qualcuno è triste, non basta dirlo. Per questo mi piace usare la prima persona».

**Perché non la terza persona?**

«Si perderebbero le sfumature. L'uso della prima persona ti costringe a fare i conti con il soggetto nei suoi aspetti più ambigui, contraddittori e concreti. E poi non è lui che mangia, scopa, spara. Sei tu nei suoi panni».

**Un processo di identificazione?**

«Diciamo di annullamento della distanza. È così che i personaggi diventano qual-

cosa di necessario. Quando scrivo non so cosa scrivo. Apparentemente non so mai cosa esattamente sto scrivendo. Voglio dire che quando inizio un racconto non so mai come andrà a finire. Mi annoierei nel predisporre un racconto sapendo in anticipo quale sarà la conclusione».

**La lingua dei suoi racconti è il napoletano. È un limite o un valore aggiunto?**

«Il napoletano permette ironia e duttilità, ingredienti fondamentali per i miei dialoghi. Non sarebbe possibile, almeno per me, raccontare certi drammi senza un minimo di leggerezza».

**Modello Eduardo.**

«De Filippo era un genio capace di mescolare lacrime e riso. I suoi personaggi, però, erano dei piccoli borghesi. Erano degli *arresajuti* che dai vicoli si erano trasferiti ai primi piani del palazzo».

**E lei, dopo il passaggio all'Adelphi, si sente un po' un "arresajuto"?**

«Ho studiato alla scuola alberghiera, poi ho fatto il Dams all'università. Credevo di poter vivere scrivendo. Mi sbagliavo. Quindici anni fa ho cominciato a fare le pizze. E ho pensato che non sarei mai morto di fame e che la mia testa avrebbe riposato. *Dieci* - questo romanzo in forma di racconti - l'ho spedito a dodici case editrici. Undici l'hanno ignorato o rifiutato. Non ho provato nulla, in fondo fa parte della vita. Mi da molto più fastidio quelli che non ti dicono no per mancanza di coraggio. Ino aiutano a crescere. E io di "no" ne ho avuti una valanga. Mi sento oggi un *arresajuto* perché Adelphi lo ha accettato? No. L'*arresajuto* è un parvenu che ha rinnegato le sue radici. Io non potrei scrivere senza quelle».

Ho scritto "Dieci" alludendo ai Comandamenti

Ho spedito il mio manoscritto a dodici editori

